

La filmtherapy di Vincenzo Mastronardi e Monica Calderaro I film che aiutano a stare meglio

Che il grande schermo fosse un mezzo per sognare o vivere le emozioni di un'altra dimensione, a metà strada tra la fantasia e la realtà, era cosa nota. Ci voleva un interessante volume firmato dal noto criminologo Vincenzo Mastronardi e da Monica Calderaro, docente di grafologia, per scoprirne anche l'importanza terapeutica.

Basta sfogliare il loro recente volume "I film che aiutano a stare meglio", Armando Editore, per avvicinarsi ad uno studio che oltre a essere utile è anche molto avvincente. Innanzi tutto perché la materia è stato sviluppata partendo dall'esperienza.

I film scelti, tra i più noti al grande pubblico, sono stati infatti classificati per tematica psicologica, seguendo una ricerca effettuata, sin dal 1989, con pazienti in trattamento psicoterapeutico. I film sono stati utilizzati a seconda delle necessità dettate dal singolo paziente, confrontandole con le ripercussioni emozionali suscitate dagli stessi film su un'intera équipe di collaboratori e studenti dell'Università di Roma "La Sapienza". Il risultato è una "enciclopedia psicofilmica" rivolta a tutti e in cui il lettore potrà muoversi tra gli argomenti che maggiormente lo coinvolgono o interessano: i problemi della

coppia, i conflitti familiari, i disturbi fobici ossessivi o lo stress lavorativo, solo per citarne alcuni. Come spiegano gli autori: "il metodo filmterapeutico può essere inserito tra le strategie terapeutiche riabilitative, riuscendo a veicolare messaggi positivi in grado di attivare percorsi mentali di proficua riflessività su vari argomenti di carattere socio-psicologico, molti dei quali di scottante attualità". In più l'universo filmico abitua l'individuo "ad allenare la propria mente", sollecitandolo a "prendere coscienza, dove è possibile, delle svariate problematiche personali, di coppia, familiari e sociali, in chiave però risolutoria".



A ogni film è associata la relativa prescrizione terapeutica e le modalità psicologiche consigliate per la sua visione.

Annalisa Venditti

Dalla catacomba di Santa Tecla, a due passi dalla basilica di San Paolo, tra la via Laurentina e l'Ostiense, sono riemerse le più antiche immagini degli Apostoli finora conosciute. Si tratta delle icone di Pietro, Paolo, Andrea e Giovanni, risalenti alla fine del IV secolo. Come ha precisato Fabrizio Bisconti, sovrintendente ai lavori archeologici dell'area catacombale e docente di Iconografia cristiana e medioevale all'università di Roma Tre, se per Andrea e Giovanni si tratta delle prime immagini, per Pietro e Paolo esistono delle raffigurazioni della metà del IV secolo, ma mai da soli o in forma di icona. L'identificazione degli Apostoli è stata fatta mediante il raffronto con alcune raffigurazioni di Ravenna, un poco posteriori ma dotate di didascalia. Il cubicolo dove è avvenuta la sensazionale scoperta si trova sotto un palazzo degli anni '50, la cui costruzione fortunatamente non ha danneggiato le antiche strutture. Di modeste dimensioni, due metri per due, fu commissionato da una nobildonna di epoca tardo imperiale, che scelse per la decorazione alcuni temi biblici. Forse si trattava di una di quelle donne che La matrona è rappresentata al centro della lunetta di un arcosolio, ingioiellata e accompagnata dalla figlia, nell'atteggiamento dell'orante. La matrona tiene in mano un rotolo, simbolo di cultura e sapienza. Le donne sono affiancate da due santi, che le introducono nel Regno dei Cieli. Forse la defunta era una di quelle aristocratiche che, al tempo di San



Scoperte le immagini di Paolo, Pietro, Andrea e Giovanni Nella catacomba di S. Tecla i più antichi volti di Apostoli

Gerolamo, si erano recate in Terra Santa per vedere i luoghi degli Apostoli. Nella volta del cubicolo è dipinto un finto cassettonato che forse imitava quello del "martyrium" paolino, secondo le fonti tutto travi e lamine d'oro. Nel mezzo, il Buon Pastore con una pecorella sulle spalle, attorniato dal suo gregge. Agli angoli, i volti degli Apostoli entro clipei. Giovanni è il più giovane. Pietro si riconosce dalla folta

capigliatura e dalla barba bianca, mentre Paolo mostra, come di consueto, la barba appuntita e una incipiente calvizie. Fu proprio l'immagine di quest'ultimo ad apparire per prima un anno fa, nel giugno del 2009. E' quindi proseguito un paziente lavoro di restauro con una sofisticata e nuovissima tecnologia laser - usato per la prima volta in una catacomba - che ha liberato gli affreschi dallo strato di calcare di cui erano ricoperti.

Come ha spiegato Barbara Mazzei, responsabile del restauro, quelli catacombali sono ambienti difficilissimi in cui operare, in cui la conservazione degli affreschi è davvero eccezionale: l'umidità supera il 93%, mentre le temperature sono costantemente intorno a 13-14°. La tecnologia laser, poi, ha offerto il vantaggio di una capacità selettiva sul colore: una volta impostato, lo strumento è in grado di eliminare, per esempio, solo il

bianco del calcare, fermando si prima di attaccare i pigmenti sottostanti, che si potrebbero danneggiare con la stessa operazione eseguita a mano. Ora finalmente si possono ammirare gli affreschi nella loro pur limitata gamma di colori, dal rosso, al rosa, al giallo, al blu. Non sono stati certo eseguiti da un pittore raffinato. Hanno le linee un po' grossolane tipiche di quello stile compendario caratteristico delle catacombe, dove

gli affreschi si vedevano alla luce delle fiaccole o delle lucerne ed era inutile soffermarsi sui particolari.

Nella lunetta sopra all'ingresso del cubicolo è Cristo in mezzo al collegio apostolico, in una composizione tipica delle absidi delle basiliche paleocristiane.

La catacomba di Santa Tecla fu scoperta nel 1703 da Giovanni Marangoni, che, non essendo riuscito a identificarla, la chiamò "al ponticello di San Paolo". Il suo primo nucleo risale alla fine del III secolo, come una semplice galleria sotterranea collegata all'esterno da una stretta scaletta, in cui venne sepolta Santa Tecla, sulla cui identità gli studiosi non sono concordi. Alcuni ritengono che si tratti della famosa discepola di Paolo, le cui reliquie erano state portate a Roma proprio nel III secolo. Altri pensano che sia una matrona romana martirizzata sotto Diocleziano.

All'inizio del IV secolo, sul posto del piccolo ipogeo venne costruita una basilica, sul cui retro nel corso del IV secolo si sviluppò la catacomba, che attualmente non è aperta al pubblico.

Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), a "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in studio con Livia Ventimiglia il martedì dalle 14 alle 15 e in replica il sabato dalle 10 alle 11.

**Pagina a cura di
Antonio Venditti
e Cinzia Dal Maso
www.specchioromano.it**

A tavola con gusto...romano

Il piatto della discordia: i bucatini alla matriciana

Gli abitanti di Amatrice, cittadina della provincia di Rieti ai piedi del Gran Sasso, ne rivendicano la paternità, ma in ogni caso, la pasta alla matriciana è un punto fermo della tradizione culinaria romana, semplice, gustoso e velocissimo da preparare. Mentre una pentola colma d'acqua raggiunge il bollore, bisogna tagliare a dadini non troppo piccoli un bel pezzo di guanciale e metterlo a rosolare in un paio di cucchiai di olio extravergine di oliva, con un pezzetto di peperoncino. Quindi si aggiungono alcuni pomodori rossi e maturi tagliati a pezzi, si sala e si fa cuocere a fuoco vivace. Mentre la salsa si restringe,

l'acqua starà bollendo: si versano i bucatini e si cuociono al dente, quindi si scolano e si condiscono con il sugo e abbondante pecorino grattugiato. Per alcuni, la vera matriciana si farebbe senza pomodoro, solo con guanciale e pecorino. In ogni caso, sentiamo come la preparava il grande Aldo Fabrizi, che oltre a essere stato un grande attore, era anche un cuoco provetto e, naturalmente, un poeta: "Soffriggete in padella staggionata, / cipolla, ojo, zenzero infocato, / mezz'etto de guanciale affumicato / e mezzo de pancetta arotolata. / Ar punto che 'sta robba è rosolata, / schizzatela d'aceto profumato / e a

fiamma viva, quando è svaporato, / mettete la conserva concentrata. / Appresso er dado che je dà sapore, / li pommidori freschi San Marzano, / co' un ciuffo de basilico pe' odore. / E ammalappena er sugo fa l'occhietti, assieme a pecorino e parmigiano, conditece de prescia li spaghetti". La poesia è intitolata "La matriciana mia" e in effetti si tratta di una variante in cui compaiono alcuni ingredienti non contemplati dalla ricetta originaria.

**Cinzia Dal Maso
cinziadalmaso@yahoo.it**

